Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
132° (2015), Vol. XXXVIII, Parte II, pp. 167-172

MICHELE LANZINGER*

Musei di ente locale in Italia e il tema delle collezioni naturalistiche

L'obiettivo del presente intervento è quello di ragionare sul museo naturalistico di ente locale in Italia e in particolare si indagherà sul suo rapporto con le funzioni di ricerca scientifica e di curatela delle collezioni. Si osserverà quanto queste funzioni, tra quelle praticate da questa categoria di musei, siano quelle oggi maggiormente in crisi e si ragionerà se da ciò possano emergere proposte capaci di trasformare il problema in opportunità. Sullo sfondo si prefigura la nascita di una struttura di facilitazione ai sensi di un *Conservatorio Open Data* delle collezioni scientifiche nazionali.

Il tema della nascita, l'affermazione e per certi versi, il declino dei musei di storia naturale in Italia, è un tema esterno agli obiettivi di questa riflessione. Sembra utile tuttavia ricordare che esposizioni e collezioni naturalistiche organizzate in forma di museo da parte di enti locali si affermano in Italia così come in altre regioni europee già prima della piena affermazione degli stati nazionali modernamente intesi. Affrancata dalla precedente dimensione aristocratica del Gabinetto delle curiosità, questa categoria di museo aveva accresciuto il proprio ruolo in quanto agente su discipline, quali le scienze naturali, centro dell'attenzione di quel clima culturale ed economico caratterizzante l'Illuminismo e il Positivismo, periodi che con grandissima approssimazione collocheremo tra la seconda metà del XVII e il XIX secolo. Al tempo, la funzione di raccolta e studio era alla base della «filiera di produzione» delle collezioni e della loro esposizione al pubblico essendo questo modo di essere dei musei, quello delle grandi teorie di reperti esposti, la modalità espositiva caratteristica e confacente il gusto dei proponenti e dei destinatari. Tra questi le istituzioni pubbliche ai quali i musei appartenevano, per la quali l'esotismo degli oggetti e la «preziosità» delle collezioni costituiva elemento di reputazione e di rappresentazione

* Direttore Muse, Museo delle Scienze, Trento. E.mail: michele.lanzinger@muse.it

esplicita di ruolo politico, così per il pubblico dei musei il quale trovava nell'opulenza delle esposizioni il proprio appagamento estetico ed esperienziale.

Al pari di altre categorie di musei, è proprio la relazione con la geopolitica e quindi con la società che li sostiene che costituisce uno degli elementi chiave sui quali si è costruita la ragion d'essere istitutiva dei musei. Con un salto cronologico rilevante, si osservi ad esempio quanto nella prima metà del secolo scorso i musei abbiano ricevuto forti impulsi dalle loro città proprio per contribuire ad affermare un'idea di nazione in via di sviluppo e quanto nel secondo dopoguerra, soprattutto nel caso delle città di provincia, una nuova generazione di musei sia stata realizzata come esito dell'azione di volontari e comunque grazie a un attivismo evidentemente considerato politicamente remunerativo.

Si afferma dunque che il museo, anche di storia naturale, fin dalle sue origini è sempre stato legato alla sua funzione d'uso relativamente alla società che lo andava ad esprimere e sostenere. In questo senso, se in antico il ruolo della ricerca naturalistica era considerato rilevante e l'esposizione delle collezioni era considerata la «forma museo» desiderabile, nel tempo la storia naturale ha perso quota rispetto all'emergere di altri approcci di studio e il gusto per le esposizioni è andato modificandosi verso modi capaci di sollecitare diversamente l'esperienza di visita da parte del pubblico.

Con una certa probabilità qui risiede parte della ragion d'essere della crisi contemporanea dei musei naturalistici in termini di luogo di studio e di ricerca sulle collezioni naturalistiche. Se nella fase iniziale la raccolta, lo studio e l'ostensione costituivano una catena di valori fondamentale ben riconosciuta dai soggetti rilevanti per la vita e il sostegno del museo, oggi questo legame biunivoco è messo in discussione se non semplicemente ignorato.

Sembra di dover osservare che questo più ridotto interesse per gli apparati ostensivi basati sulla serialità dell'esposto e, soprattutto, sulla ricerca basata sulle collezioni non sia un carattere riconducibile ai soli relativamente parlando «piccoli» musei di ente locale italiani e dei musei universitari, ma quanto ciò sia vero anche per i grandi musei internazionali, anch'essi artefici di politiche di contenimento del settore della ricerca tassonomica legata alle collezioni. La questione è nota ed è oggetto di allarmati interventi anche su riviste scientifiche di diffusione internazionale. Tuttavia si vuole porre l'accento sulla dimensione attiva del fenomeno, vale a dire sull'intenzionalità espressa nel merito dai rispettivi organi di governo di musei e di università. Il loro decidere in questa direzione, ovvero l'alleggerire il sostegno economico e comunque di politica museale, costituisce l'evidenza di quanto le collezioni e gli studi ad esse associati siano considerati la parte debole e meno significativa delle loro rispettive catene di produzione culturale.

Si ricorda che i ragionamenti qui proposti non entrano nel merito della collezione museale intesa quale bene culturale dal momento che questa attribuzione viene data per indiscutibile e analoga a un qualsiasi altro bene culturale tutelato. Non è qui affrontato inoltre il tema dell'apprestamento di soluzioni adatte ad evitare la

dispersione o l'eventuale perdita fisica delle collezioni naturalistiche nei casi di assenza o impossibilità di cura da parte dei musei stessi.

Ciò premesso, se la ricerca e il rapporto con le collezioni rimane una delle funzioni fondamentali del museo, sembra di dover riconosce che per essi non è più riconosciuto un ruolo prioritario da molti degli stessi soggetti proprietari né, spiace constatarlo in troppi esempi, dagli stessi utilizzatori del museo. Sulla base di questa osservazione si valuti se il ruolo della ricerca e l'apprezzamento delle collezioni sia andato riducendosi per motivi indifferenti al tipo di ricerca svolta e da prendersi quindi come un destino ineluttabile, oppure se su questa crisi ci sia spazio per costruire una nuova e rinegoziata ragion d'essere dei modi di fare ricerca e delle funzioni da attribuire alle raccolte ivi conservate.

La definizione di museo promossa da ICOM fornisce una chiara lettura di quali siano considerati oggi gli elementi rilevanti di questa istituzione. Essa recita: *Il Museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto* (2004). Si evince tutta una complessità di fattori legati al ruolo comunicativo, educativo e più genericamente di rapporto con il proprio pubblico che sfuma e ingloba la pur presente funzione di ricerca e conservazione. Tornando ai musei di enti locali, si osserva come sia stata proprio la ricerca e la conservazione ad essere la funzione più esposta a contingentamento, sia nel confronto di altre funzioni museali considerate più rilevanti, sia più in generale in risposta a difficoltà di bilancio, così come tutto il mondo occidentale ha sperimentato dal 2008 in poi.

Una lettura forse troppo veloce delle politiche culturali andate a manifestarsi nei musei scientifici da almeno 20 anni porterebbe semplicemente a riqualificarli a luoghi dedicati prioritariamente allo svolgimento di attività educative, peraltro spesso avulse dalla dimensione espositiva in quanto svolte all'interno di laboratori che oggettivamente potrebbero essere ovunque e non necessariamente all'interno di un museo, e di essere luoghi declinati a favore di un piacere quasi stolto dei visitatori, quello che con una indubbia supponenza passa per «disneyzzazione» dei musei. A meglio osservare si dovrebbe piuttosto riconoscere che questi aspetti, vale a dire quelli delle attività educative e dei programmi per il pubblico, sono le funzioni che hanno saputo meglio interpretare le aspettative delle comunità che ospitano e sostengono i loro musei.

Viceversa, proprio la ricerca scientifica in rapporto con le raccolte è meno riuscita a riposizionarsi in una dimensione di senso e di utilità per queste istituzioni. Da ciò si parta per una riflessione sulla ragion d'essere della ricerca nei musei di ente locale con l'obiettivo di individuare se per essi via sia ancora ragione per sostenere un tipo di ricerca capace di generare significato per le collezioni naturalistiche qui conservate. Va quindi ricercata una nuova stagione che si caratterizzi per nuovi tipi di ricerca, un nuovo modo di usare le collezioni e infine di nuovi modi di rapportarsi con i soggetti di riferimento del museo, dalle amministrazioni ai pubblici.

Appare chiaro che qui l'oggetto del contendere è la difesa a prescindere della

ricerca orientata alla classificazione tassonomica, vale a dire la definizione e categorizzazione per se degli oggetti di studio. Si valuti quanto nel tempo le classificazioni siano divenute sempre più complesse, con un numero sempre maggiore di dettagli di sottodivisioni, di particolarità. Vi è un orizzonte di riferimento definito, di uso e funzione verrebbe da dire, per questo accrescersi della complessità delle analisi, oppure ciò è da considerarsi un percorso frattale senza fine e, ascoltando la voce critica di alcuni, senza fini? Si valuti inoltre l'emergere in modo sempre più rilevante dell'uso del DNA nelle sue diverse declinazioni con metodiche sempre più speditive ed oggettive. Si valuti come questa metodologia, vista la pubblicazione di estesi profili di sequenze di tipi e comunque di specie note, possa offrire un grande ausilio e guadagno di efficienza per quelle strutture che necessitano dell'expertise tassonomico per raggiungere specifici obiettivi di ricerca pur partendo da competenze non iperspecializzate.

Si parlerà pertanto di un distinguo tra una ricerca indirizzata alla scoperta di nuove specie a quella che utilizza l'identificazione delle specie per raggiungere specifici obiettivi di conoscenza. Passaggio questo che modifica sostanzialmente lo spettro di applicabilità della disciplina. Si valuti l'impiego di strumenti tassonomici per ricerche orientate al *problem solving* di temi quali il cambio climatico, la biosicurezza, la conservazione ambientale. Si pensi alla ricerca sulla distribuzione delle specie, anche a fini di conservazione ambientale, dal momento che essa può essere condotta sia con metodi tradizionali che vedono il confronto tra la dissimilarità ambientale associata alla dissimilarità morfologica con un approccio che opera direttamente e in modo speditivo mediante l'indagine sulle divergenze genetiche identificate dal sequenziamento. Si valutino quindi quanti siano gli ambiti che anche le piccole unità di ricerca possono affrontare, beninteso, con o senza il sussidio della ricerca molecolare, quando la competenza tassonomica è chiamata all'identificazione e non alla scoperta. In altri termini, quale deve essere il grado di specializzazione tassonomica desiderato per un museo di ente locale ben connesso con il mondo della ricerca ma che oggettivamente può contare su risorse umane numericamente scarse e scarse risorse economiche?

Si ritorni alla riflessione sul legame tra istituzione e la comunità che la sostiene per valutare alcuni esempi. Si consideri il caso della Citizen Science e la richiesta di partecipazione e di co-produzione di ricerca da leggere quale approccio capace di generare buona ricerca e di rinsaldare le relazioni tra i musei e i cittadini. Reso particolarmente praticabile e distribuibile anche grazie al web e ai media sociali, questo esempio dimostra l'emergere di un nuovo modo di essere dei musei che progressivamente possono collocarsi in nodi importanti di network distribuiti tra ricerca sul campo e indagini al livello più sofisticato.

Tonando al nuovo ruolo sociale del museo, anche i musei di storia naturale devono superare la sindrome dell'essere soggetti unidirezionali («vi spieghiamo noi i fatti…») per diventare soggetti attivatori di partecipazione, sollecitatori e gestori di conversazioni con la cittadinanza per individuare e condividere temi di natura. Dovranno sempre più esprimersi con un: «lavoriamo assieme per individuare fatti,

e giungere a proposte e formulare azioni». Questa co-azione riguarderà anche il rapporto con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche locali le quali non sempre sono in grado di porsi le giuste domande e di affrontare le giuste strategie nei settori ambientali, un ambito che, per pertinenza disciplinare, è affine alla ricerca praticata dai musei.

Su questa base, quali dovrebbero essere i caratteri dei nostri musei naturali del futuro? Ragionevole pensare che dovrà cambiare il modo con il quale facciamo ricerca con l'obiettivo di incontrare le aspettative delle nostre comunità di riferimento ed essere finanziati per questo. Con tutta probabilità si dovrà passare da un approccio del tipo: «la mia ricerca è fondamentalmente tassonomica e può avere qualche applicazione per risolvere qualche problema», a una del tipo: «la mia ricerca è finalizzata a una soluzione e utilizza direttamente la tassonomia per risolvere questi problemi».

Come prospettiva i musei scientifici, quali ne siano la taglia e il riferimento normativo, dovranno smettere di essere primariamente degli osservatori esperti, commentatori e documentatori e puntare a divenire attivi partecipanti nelle nostre comunità e lavorare con esse per comprendere e attivare iniziative che abbiano a che vedere con i problemi del mondo naturale. Dovranno dedicarsi meno alle descrizioni del passato e del presente per dedicarsi maggiormente alla formazione e partecipazione dei rispettivi pubblici e orientare la scienza sulle soluzioni dei problemi del presente alla ricerca di un futuro migliore.

Questo approccio orientato alla partecipazione peraltro dovrà estendersi e contaminare per certi versi anche le altre sfere di azione per andare oltre le «classiche attività museali» basate su ricerca, educazione, comunicazione e attività nella società e promuovere nuovi modi che mettono in rapporto l'agenda di ricerca del museo con le questioni locali e globali con e per le comunità locali, la politica e i decisori pubblici, gli attori economici della comunità e il settore privato.

Una volta che sia dato un nuovo senso, o per lo meno sia messo a fuoco il senso della ricerca svolta presso le singole istituzioni museali, rimane da affrontare il tema di una nuova modalità capace di rafforzare la documentazione costituita dalle collezioni dei musei e dalle professionalità in esse operanti.

A titolo di esempio si valuti la competizione per le risorse e la già citata riduzione del contingente di specialisti concentrati in singole istituzioni. Si consideri questi fattori in rapporto alla pluralità dei soggetti capaci di produrre ricerca non più e non solo presso i musei e si tenga conto della non misurabile distribuzione dei soggetti interessati alle informazioni associate alle collezioni museali. Tutto ciò sia infine letto in ragione del cambio organizzativo generato dalla pervasiva possibilità di accedere alle informazioni qualora associate a sistemi informativi in rete. Rispetto al dato confinato in archivi parcellizzati e chiusi, come è il caso standard delle collezioni museali, emergono sempre più forti istanze affinché il «dato» divenga sempre più «aperto» nella convinzione che, appunto, gli *open data* abbiano un potenziale di sviluppo e quindi di propria valorizzazione molto maggiore quando liberamente ottenibili in un contesto libero piuttosto che chiuso in sistemi proprietari. Anche

per la ricerca tassonomica sembrano dunque possibili delle dinamiche di cambiamento che tendono a superare la unilinearità del percorso di produzione culturale che si traduce solitamente nella dinamica ricerca-pubblicazione.

Anche per la ricerca tassonomica si tratta dunque di attivare un percorso multiscala in cui i dati siano collocati in un contesto aperto perché è nell'esserci e nell'essere utilizzato che il dato diviene oggetto rilevante, scambiabile, valutabile. Per giungere a questo obiettivo vi è la necessità di rafforzare la presenza di standard catalografici e l'affermarsi di sistemi aperti per la gestione e l'interrogazione di data base. Sicuramente seguire ed implementare sistemi come quelli proposti dall'Associazione *Global Biodiversity Information Facility* (GBIF) sembrano essere un approccio qualificante e di prospettiva giacché è di network globale che oramai ha solo senso parlare.

Per muovere verso questa direzione e per assistere i musei a procedere sembra utile dare ruolo a strutture intermedie quali potrebbero essere quelle su base nazionale. Esse potrebbero mettere a disposizione momenti di formazione, aggiornamento, assistenza. Diventare promotori di ruoli e istanze a livello dei citati apparati internazionali. Contribuire a promuovere l'immagine dell'attività ed operare a livello di lobby per ricercare fondi nazionali e comunitari a favore dei musei.

È nell'opinione di chi scrive che il soggetto nazionale deputato a svolgere questa funzione possa essere a pieno titolo l'ANMS, Associazione Nazionale Musei Scientifici, che sul tema potrebbe attivare un apposito ordinamento interno. Da segnalare che l'associazione ha già promosso e attivato il progetto COLLMAP, un sistema dedicato alla recensione delle collezioni museali. Il progetto, realizzato con minime risorse ministeriali, costituisce un primo nucleo di informazioni che potrà nel tempo perfezionare il quadro delle collezioni naturalistiche italiane e, se opportunamente alimentato, aprirsi al livello di interlocutore di livello intermedio con le organizzazioni globali. Sembra pertanto ragionevole pensare che si possa puntare ad un *Conservatorio Open Data* delle collezioni museali italiane quale insieme operativo intermedio per servire alla messa in rete a livello globale dei patrimoni di conoscenza delle collezioni naturalistiche italiane. In questa direzione la citata associazione potrebbe svolgere un ruolo importate

Quale conclusione e riassunto di questa riflessione rimane da affrontare isolatamente la questione delle risorse per alimentare la gestione delle collezioni naturalistiche conservate nei musei di ente locale italiani. Richiamato quanto per essi valga la funzione di relazione con la comunità che li ospita e li sostiene, il percorso dovrà essere quello di ricercare un ruolo forte nella declinazione e interpretazione delle cose di natura. Solo dalla capacità di far percepire e di perseguire questo insieme di azioni quale valore per la stessa comunità potranno discendere dei modi di organizzazione e un programma di azioni al cui interno la tassonomia potrà continuare ad essere praticata a garanzia della conservazione e dell'incremento delle collezioni naturalistiche alle quali essa si riferisce.